

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — RAPPORTI FRA L'ETNOGRAFIA ANTICA DELL'ITALIA E LA SUA PRODUTTIVITÀ ARTISTICA.

*Prelezione al Corso di Geografia nella Regia Università di Pavia
del professore VITTORE BELLIO.*

(Con 9 carte).

Volentieri o per forza delle cose dovetti girare per molte regioni di Italia, così che posso dir d'averla vista tutta, tolto la Sardegna; vista almeno per quel che può interessare questo mio studio. E portai sempre con me da natura e per educazione paterna uno spirito di osservazione di particolarità artistiche. In ogni luogo dove andai, guardai con ammirazione e studiai le meraviglie davanti alle quali si inchina lo straniero, e cercai poi sempre di capirle colla mia testa più che colla guida; ma insieme a questo non trascurai le vie più remote, i chiassi e i luoghi più trascurati; non certo per amore del brutto, ma per cercare se anche in siti così vili trovassi del bello. E in alcune regioni vidi in fondo a valli dimenticate, in paesetti non ricordati in nessuna guida e noti solo ai circonvicini, in viuzze di infimo ordine delle cose bellissime, dei frammenti di architettura e di scultura e talora qualche vero capolavoro di pittura; e di più trovai gli abitanti di questi luoghi animati da un vero culto per questi oggetti pregevoli; e in altri paesi e in altre città celebrate di altre regioni vidi delle case grandi o piccole, pulite o sudicie, delle vie allineate o tortuose, selciate o no, degli edifici pubblici ricchi o poveri, decorati o nudi di ogni ornamento; ma senza gusto in ogni caso e sprovvisti di tutto quello che può destare l'interesse dell'artista.

E così feci per alcuni anni; giorno per giorno le osservazioni aumentavano e i confronti venivano necessari alla mente; così, poco per volta, alla smania della curiosità determinata da sentimento artistico, si sostituì uno studio guidato da un intendimento scientifico, che coltivava

(1) La Direzione non assume la responsabilità dagli scritti firmati.

con amore e perseveranza una idea che quelle prime osservazioni avevano fatto germogliare nel mio pensiero.

E mi interrogai più volte perchè a poche miglia di distanza cambiasse il gusto, perchè popolazioni non diverse per civiltà generale sentissero variamente nelle arti belle, perchè le canzoni di un paese fossero allegre, perchè quelle di un altro fossero meste. A queste domande risposi per molto tempo colle solite ragioni del clima, delle dominazioni anteriori, delle guerre, delle abitudini della vita; ma osservando bene non erano queste sempre sufficienti risposte; cercai allora se la razza vi avesse influenza. E mi misi a studiare la cosa sotto questo punto di vista e il risultato di queste indagini è l'argomento di questa lettura.

Quando in un ramo qualunque dello scibile si pensa di portare un contributo di genere affatto nuovo, ammenochè non si abbia un valore ed una fama stabiliti e riconosciuti, si fa un atto di vera audacia. Tanto si è fatto e tanto si è scritto in ogni parte della scienza, che a molti par quasi impossibile di far cosa nuova; e questi, sentendone parlare anche con tutti i riguardi, sogghignano dicendo: che vuole scoprire costui? E ciò non è confortante. Ma, passando anche su questa considerazione che è volgare, sta sempre il fatto che si va incontro a dei pericoli gravi. Per quanta sia la buona volontà e la abilità, per quanto si disponga di mezzi per seguire i progressi delle scienze e per conoscere tutto quello che si è prodotto in un gruppo di ~~scienze~~ ^{scienze}, è difficile, per non dire impossibile, di sapere tutto quello che fu fatto, e si trova talvolta, dopo lunghi lavori e penose fatiche, a credere di aver scoperto una cosa già nota, di aver fatto un lavoro, già compiuto da altri e meglio. L'intraprendere un cammino nuovo, scostandosi da quello conosciuto e ordinariamente seguito può portare col danno anche le beffe che toccano a chi prosuntuosamente volle tentare di scoprire cose ignote senza averne la forza.

Vi son ben di quelli che si avviano per vie nuove e buone colla sicurezza che son tali; ma sono uomini di altro valore che il mio.

Perciò, prima d'andare innanzi con un discorso che ha la pretesa di contenere qualche novità, sento il debito di dire che sono tutt'altro che certo di aver trattato per il primo questo argomento a questo modo, solo lo credo e lo spero; che certo non ho la pretesa di sostituire questo metodo a quelli più conosciuti e più sicuri di studiare l'etnografia. Solo penso di portar un contributo di più da aggiungere ai tanti mezzi di studio, solo penso di aprire un viottolo parallelo alle grandi strade che tendono al conseguimento del vero; viottolo che in qualche caso potrà forse aiutare e proseguire. Questo mio studio non servirà a far nuove scoperte, ma credo che possa dar qualche prova di più a risultati ottenuti con altri

mezzi e aggiungere forza a qualche ipotesi: spero che si potrà tenerne conto perchè dopo tanti lavori fatti, in quello che affermiamo anche con fondamento sulla etnografia dell'Italia, siamo troppo lontani dall'aver ottenuto una certezza che ci faccia trascurare come superflui i nuovi contributi.

Ma per procedere con maggior sicurezza, dopo il primo momento nel quale si stabilì l'idea nella mia mente, volli vedere se la potea collegare ad alcuna delle leggi più accettate della Etnografia e mi pare che possa procedere d'accordo colla teoria della permanenza del tipo in una razza.

E per razza non intendo certo una di quelle divisioni prestabilite nelle quali si vollero costringere come in tante caselle i popoli della terra; ma un complesso di uomini, grande o piccolo non importa, che abbia alcuni tratti caratteristici per cui lo si distingua dagli altri gruppi di uomini. E ogni razza ha questi caratteri tipici primordiali, che si trasmettono successivamente di generazione in generazione, così che i nipoti lontani di un gruppo di uomini possono riconoscersi come i discendenti dei primi della razza loro. E come vi sono caratteri che distinguono le grandi razze, così vi sono quelli che distinguono le loro suddivisioni, che formano le varie stirpi, le quali, conservando pure alcuni tratti comuni generali a tutta la razza primitiva, ne hanno alcuni altri speciali per cui si possono discernere fra loro; così come due fratelli diversi l'un dall'altro conservano però l'aria di famiglia.

Questi segni caratteristici poi sono permanenti tanto più quanto meno il popolo di cui si tratta si è allontanato dalla sede originaria, quanto meno ha cambiato le condizioni climatiche se volle o dovette abbandonare la patria degli avi, quanto meno si trovò a contatto con popoli di tipo diverso dal suo.

I caratteri distintivi dei popoli si possono distinguere in tre specie di fatti - fisiologici, linguistici ed etologici. La frase permanenza o persistenza del tipo si adotta ordinariamente per la prima specie di fatti; ma non volendo dare qui alle parole un significato speciale, e non facendo questione di frase, si può adattare anche alle altre due.

I caratteri fisiologici, stando alla teoria detta più sopra, si devono trasmettere attraverso i tempi e attraverso i luoghi. Difatti noi vediamo gli avanzi dei Normanni dell'altipiano bernese, che mantengono ancora intatte le forme caratteristiche della loro razza; noi vediamo in certe colonie latine della Gallia meridionale conservato il tipo latino che vi fu trapiantato; vediamo ancora i biondi e lattei nipoti dei Galli antichi; vediamo i discendenti degli Epiroti colle loro membra grandi e robuste, colla loro in-

domita fierezza, collo spirito accattabrighe; noi conosciamo in qualunque parte di Europa un Ebreo a certe forme del viso. E questi esempi si potrebbero moltiplicare. Ma e allora che fu dei giganteschi Bargundioni, dei biondi Vandali, dei Goti? Qui è da notare che il tipo si mantiene sempre quando non vi sia mescolanza di popolo, o quando, per circostanze eccezionali o per artificio di leggi, si siano tenuti distinti popoli coabitanti. Che se due popoli si sovrappongono che avviene? La fusione dei due tipi in un tipo unico, conservante i caratteri essenziali dei due preesistenti, proveniente da eguaglianza di forza dei due componenti, è del tutto difficilissima, e noi non abbiamo esempi che scarsissimi, e questi troppo poco scientificamente studiati, della persistenza di razze meticcie: ma può darsi che i due popoli siano diversamente forti e allora è ritenuto che il tipo del più debole soccomba nella lotta; ma quale è il più debole? il meno numeroso, o quello i componenti del quale, ancorchè numericamente superiori, abbiano ciascuno minor vigore di ogni individuo del popolo meno numeroso? È da notare però anche, che se due popoli si uniscono in un paese, non si fonderanno in modo che in ogni luogo vi sieno tanti individui dell'uno e tanti dell'altro tipo. Un popolo in generale si unisce ad un altro o come accolto o come conquistatore; se accolto, non saranno certo le terre migliori che gli verranno date; se conquistatore, piglierà per sè quelle, che secondo la sua indole saranno le migliori, o le più fertili, o le più atte a farne vie di commercio, o le più forti militarmente, ed avremo in conclusione tratti di terra occupati dai conquistatori e tratti abitati dai vinti, e perciò molto difficilmente avremo una vera coabitazione di due popoli di tipo diverso a forze eguali. Non è escluso poi che il popolo assorbito possa comunicare qualche cosa del suo all'altro; fenomeni di atavismosi manifestano sempre; e dove poi popoli si mescolarono a popoli e invasioni si succedessero a invasioni lo studio e le conclusioni sono estremamente difficili. Bisogna poi attendere bene, quando si tratta di un popolo che si creda di tipo misto, se la risultante provenga dal fatto che in ogni singolo individuo si sieno combinati i caratteri dei due tipi componenti, o perchè l'insieme degli uomini di un tipo conservato e l'insieme degli uomini dell'altro tipo pure conservato, uniti solo in una unità sociale, diano nella vita del popolo risultati misti; così come una tinta verde si può ottenere tanto mescolando sulla tavolozza del giallo e del turchino, quanto dipingendo in un disco dei settori gialli e dei settori turchini e facendolo girare rapidamente.

È superfluo davanti a voi dire quali siano i tratti fisiologici dei quali si tien conto ora; che alcuni fatti esteriori, come l'angolo facciale, il colore della pelle ecc., abbiano perduto di importanza; come invece si tenga

Ho abbozzato anche una carta dei poeti italiani e latini per vedere se l'arte del dire corrisponde a quella del disegno e a quella del suono; ma quello che feci è ancora incompleto, pur tuttavia si designano già le linee principali, che, ammessa pure una correzione probabile, rispondono a quelle delle altre arti.

Ma per le arti del disegno e specialmente per l'architettura vi sono altre osservazioni da fare importanti almeno quanto la notizia del luogo dove nacquero gli artisti. In Italia possiamo notare un'arte toscana, un'arte lombarda, un'arte veneta, un'arte umbra; ciò non vuol dire che in altre regioni non vi siano stati artisti e scuole di artisti, ma non vi fu uno stile con una impronta caratteristica originale, furono piuttosto importazioni e riduzioni di cose di altri paesi. È degno di osservazione che in tutto il paese che nella carta 1^a notai liguroide non mancano edifizii interessanti e grandiosi, alcuni dei quali dovuti anche a paesani, nè mancano lavori veramente artistici; ma il carattere di queste produzioni è essenzialmente decorativo, carattere di arte che è proprio delle popolazioni semitiche e subsemitiche, alle quali da alcuno si vorrebbero collegare più che colle ariane, le liguroidi ed iberiche. Nell'Italia più meridionale, lasciando stare l'arte propriamente ellenica o araba, abbiamo pure dei monumenti magnifici di architettura e degli oggetti pregevoli di scultura, ma queste opere sono sempre di uno stile che nell'alta Italia si usava già mezzo secolo prima, e talora sono prodotti di artisti settentrionali. E in tutta l'Italia che già dissi liguroide prevalse poi quello stile di architettura che ebbe forse in Roma col Bernini la prima grande espansione, quello stile dalle colonne spirali, dagli architravi a cartocci, dai frontispizii torturati e spezzati in ogni maniera, dall'architettura messa in prospettiva, nel quale il disprezzo d'ogni regola si disse indipendenza, e la stravaganza prova di genio. Nella Toscana, nel Veneto e anche in Lombardia e nell'Umbria esso non raggiunse mai un tale decadimento, non fu alterata l'armonia delle parti, non si sconnessero nè si scontrarono i particolari; la scuola del Palladio, del Serlio, del Vignola e di altri mantenevano salde le ragioni del buon gusto.

Raccolte queste e altre cose e osservate, come combinai questi risultati colla etnografia dell'Italia?

Ho fatto per comodità di confronto due carte etnografiche dell'antica Italia; una, la seconda, è la solita che si trova in tutti gli atlanti anche elementari; nella prima noto una cosa che ordinariamente non c'è, ed è una estensione dei Liguri, diffusi più di quello che comunemente si fa. Qui per Liguri non intendo i Liguri storici che ebbero la massima estensione da Marsiglia a Pistoja e dal mare alle Alpi savojarde e pennine; ma

maggior conto di alcuni fatti che si ritengono più persistenti, come la forma dei capelli e quella delle ossa, in particolar modo di quelle della testa ecc., e non è a dire sulle difficoltà e sulle incertezze che ancora regnano su tale riguardo.

Il criterio linguistico è più sicuro, specialmente quando si tratti delle suddivisioni di una razza. Si appartiene a quel popolo di cui si parla la lingua; questo è un criterio comodissimo per una etnografia contemporanea e politica: può servire mirabilmente per stabilire la parentela probabile di popolazioni antiche, l'aggruppamento di vari popoli fra loro, la classificazione di popolazioni di cui non si ha altro ricordo che qualche parola o qualche iscrizione; i rapporti di popoli che la storia ci ha tramandato come diversi. Non si può insomma prescindere dal criterio della lingua quando si tratta di stabilire i rapporti etnologici delle società, e di gruppi di società. Ma la linguistica non può dire che questo; non può affermare che due popoli parlanti una stessa lingua appartengano alla medesima razza, nè può dire che non siano collegati per razza due popoli che parlano una lingua diversa. A due fratelli si può insegnar a parlare due lingue affatto distinte e due uomini di razza diversa possono parlare la stessa lingua.

In sussidio di questi due gruppi di prove si ricorse al criterio che dissi etologico. Il Semita, per esempio, è di una razza che non si è mai elevata nella vita politica al di là del regime patriarcale della tribù; la sua vita è quella del *duar*, quando fabbricò una città fu un *duar* colle tende di pietra, ma dove non entrò mai l'alito animatore di una città europea; non ha mai costituito una di quelle monarchie amministrative di cui i regni di Dario e di Augusto hanno dato i primi esempi e che sole hanno mostrato di avere una vita durevole. Nel campo del pensiero ha dato origine alle più possenti religioni monoteistiche, in lui l'idea di Dio è assolutamente connessa all'idea dell'unità, e lo concepisce alto, possente, geloso, immenso, occupantesi di tutti i fatti umani, ma come un essere assolutamente distinto. I Semiti hanno raccolto una quantità immensa di regole pratiche di vita, improntate del più grande buonsenso; ma non hanno mai prodotto un corpo di dottrine filosofiche quali la Grecia e l'India; non mancano di valore essi che vantano fra i navigatori Annone e i Magrurin, fra i guerrieri Gioab, Annibale e Musa, che hanno fatto le eroiche o frenetiche difese di Tiro, di Cartagine, di Gerusalemme; ma questi sono episodi che si rinnovano, è vero, date certe occasioni, in ogni loro popolo; ma la vita costante è calma; loro patria è la Bibbia e il Corano più che la terra degli avi, sono essenzialmente commercianti, lasciano a chi se lo piglia l'impero del mondo; contenti della loro vita tranquilla e del possesso indisturbato delle loro ricchezze.

Gli Aarii invece si mostrano sempre come un elemento forte dell'umanità, razza riflessiva, audace nella ricerca filosofica, indipendente del vero. I suoi ordinamenti familiari e politici compariscono in embrione nelle primitive sedi asiatiche, che svilupparono in occidente conservando sempre l'impronta primitiva; gagliarde forme di famiglia e di tribù, che diedero gli elementi degli stati nostri. Essi svilupparono dal sentimento di libertà individuale le idee della libertà politica, legandole col principio di una autorità ragionevole in modo inconcepibile ad un Turano che non conosce che l'orda, ad un Semita che non conosce altra autorità che l'unica, la divina.

E mentre il Semita, il Camita e, quantunque in grado diverso, il Turano, non conoscono che l'arte decorativa e riescono sommi in tutto quello che è ornamento, l'Ariano comprende l'arte vera, che trova la sua più alta espressione nella rappresentazione della figura e degli affetti umani col mezzo dell'arte figurativa e dell'antropomorfismo.

Il Turano poi è l'elemento distruttore, è un turbine che passa e lascia rovina. Fin dalle più antiche leggende bibliche e iraniche troviamo i nomi turanici legati al racconto di imprese brigantesche. Il Codorlaomer ed il Goim della Bibbia che vanno a rapire Lot sono Turani e fanno nè più nè meno che una scorreria come i Turcomanni dei nostri giorni. In tutta la storia orientale noi troviamo queste orde, che sbucano dall'Altai e dall'Indocus, attratte dalla sete del saccheggio, dall'istinto della devastazione, dalla ricerca delle ricche pasture; che giammai si sono elevate ad una idea o politica, o filosofica, o estetica; che non passarono mai i limiti della vita pastorale. I Turani della Media, gli Sciti asiatici dei classici, Attila, gli Avari, gli Ungheri, i Bulgari, i Covaresmi, Gengiscan, Tamerlano, gli Osmani sono nomi terribili, espressioni simili di una medesima idea. Misi dirà che i Turchi hanno costituito un impero saldo e duraturo; ma come gli Sciti della Media, i Mongoli, gli Unni, signoreggiano, rendendolo tristo, desolato, insanguinato, improduttivo il paese che dominano, nulla edificando, nulla modificando sostanzialmente. Come gli Sciti invasori dell'Asia anteriore trovarono la Media forte, Babilonia robusta ribelle e Ninive in pericolo, e quando partirono lasciarono molti morti, molte rovine e molti incendi di più, ma una Media e una Babilonia ancor forti e Ninive presso a cadere; così se partisero domani gli Osmani dall'Europa, Greci, Bulgari, Serbi, Croati, Rumeni, Albanesi si troverebbero sugli stessi confini, colla stessa fede, con quasi tutte le stesse idee del giorno in cui il cavallo del Taltano calpestò per la prima volta il suolo di Europa. I Turchi sono accampati nelle città greche, bulgare, slave, le loro abitazioni sono divise da quelle degli altri, conquistatori guardano i vinti con disprezzo. La natura

di questa razza, le sue tradizioni, le sue abitudini, la formola del suo genio impediscono di oltrepassare con fortuna i limiti della vita pastorale. Nella vita militare quanta differenza fra il loro impeto e la serietà dell' Ariano ! coraggiosissimi, valorosi, arditi cavalieri, nei loro *alaman* mostrano una fiera intrepidezza; per le imboscate hanno una intelligenza squisita; ma il vero carattere guerriero non l'hanno; i giannizzeri, quella tremenda fanteria che vinse a Nicopoli, che prese Buda, che spaventò Vienna era composta di fanciulli europei rapiti, educati nell'islamismo; quante volte sotto i nomi turchi dei suoi capi l'esercito degli Osmani nasconde un Europeo; Cöprili, Cairaddino, Mehemet Ali, Piali non erano Europei? Omer Pascià era un Croato, fu un Curdo che fece impallidire a Plewna la stella dei Romanow. Un Turco non accetterebbe mai per buono un pensiero astratto, sembrerebbe assurdo o sospetto l'effendi che volesse correre dei rischi per realizzare un pensiero scientifico, per cercare una verità pura; non credono la nostra curiosità di sapienti, non ammettono che possa esistere.

E così, come di queste razze principali, si potrebbe indicare, se il tempo lo permettesse, infinite particolarità distintive e costanti delle suddivisioni delle razze; tutte le quali cose sono da tutti nel fatto ammesse.

Dunque, pensai io, si mantengono attraverso i tempi e attraverso i luoghi, prevalgono alle influenze dei climi, alla potenza persino della civilizzazione le forme della testa, quelle dei muscoli e delle cartilagini della gola, alcune attitudini alla vita politica, e non dovrà persistere quella facoltà dell'anima o quella forma di cellule del cervello, o quel che si voglia che sia, che forma la parte più nobile dell'uomo? Se si mantiene un asse del cranio più lungo dell'altro in una stirpe più che in un'altra; se in una razza persiste una aspirata o una nasale, sarà errore il pensare che si trasmetta anche l'attitudine a percepire dagli oggetti esteriori una cosa più che un'altra, a elaborare queste impressioni in un modo particolare, a estrarle poi così che possano mostrare una attitudine ad un'arte? Se si può trasmettere un modo diverso di intendere i legami di famiglia e di patria, se si può perpetuare un istintivo sistema di tattica, se si può continuare per secoli ad amare ed odiare il prossimo nello stesso modo, se si possono esercitare gli stessi vizî e le stesse virtù, se si può avere una intelligenza atta a concepire i destini dell'umanità sempre ad un modo da un popolo e ad un altro da un altro, io credo bene che si possa combattere invece che filosofare, dipingere invece che commerciare, architettare invece che pascolare, che si possa amare lo spettacolo grossolano dall'uno e avere un gusto raffinato da un altro, e che le attitudini si possano trasmettere e che persistano qualunque esse sieno.

Data così una certa base scientifica al mio procedere mi misi al-

l'opera. E, con un metodo altrettanto semplice a dirsi, quanto lungo e paziente da mettersi in opera, trassi da indici, da serie, da dizionari, da storie, da libri di ogni genere i nomi di molte migliaia di artisti, coi luoghi della loro nascita, che fiorirono dal 1000 in poi in tutta Italia e li divisi così; pittori, miniatori, disegnatori, architetti, scultori, maestri di musica, poeti; segnai nella carta con un punto il luogo di nascita di ciascuno, in altre carte segnai la frequenza degli scolari degli Istituti artistici, delle scuole alte di letteratura, degli Istituti musicali, e il numero dei suonatori di banda per ciascuna provincia d'Italia; questi dati li trassi dalle più recenti pubblicazioni ufficiali. Queste carte nelle quali ho esposto in modo da poter esser confrontata a colpo d'occhio la produttività artistica d'Italia, confrontai con carte etnografiche delle antiche popolazioni del nostro paese, e stanno insieme a corredo di questa lettura.

Non nascondo le difficoltà immense di questo lavoro; un illustre uomo disse che se la geometria potesse eccitare le passioni, i suoi assioni sarebbero discussi quanto ogni problema sociale; ma oltre le solite difficoltà che osteggiano la giustezza dei lavori in ogni scienza sociale ed antropologica, ve ne sono di specialissime pel genere delle mie ricerche. Il materiale lo trassi naturalmente da libri di natura diversissima, nessuno dei quali era fatto per servire allo scopo che io mi proponeva di studiare, questi materiali poi per sè stessi difficili da trovare, sono restii ad essere confrontati e anche valutati convenientemente. Notando i pittori, a mo' d'esempio, mi veniva da registrare il nome di Leonardo da Vinci e quello di un ignoto autore di qualche povero quadro. Qual peso doveva dare ai due nomi? Io pensai di non dare nessun valore maggiore a quello dell'artista sommo, di notare un famoso caposcuola nè più nè meno che un modesto artista, calcolando che il valore sommo dell'uno avesse un carattere per dir così individuale, mentre l'esser apparso un artista anche mediocre in un luogo mi indicava tanto quanto l'altro la attitudine a produrne presso la popolazione fra la quale ebbero vita.

E così tenni, nel valutare la potenzialità produttiva di una regione, molto più conto dei piccoli luoghi che delle grandi città: è certo che Roma come Venezia, Torino come Napoli, Firenze come Milano, Palermo, come Bologna devono avere un numero maggiore di artisti che non le città secondarie e le borgate; ma è da osservare che le grandi città come sedi di corti, e di ricchi uomini, di chiese importanti, di scuole ufficiali sono favorevoli alla produzione artistica; ma la loro testimonianza è sospetta, perchè esse sono richiamo di forestieri i quali sono invitati dal favore dei capi del paese, dall'allettamento delle ricchezze, dall'amore di un campo più vasto alla gloria, dal desiderio di apprendere, e questi fore-

stieri certo vi lasciarono figliuoli, che se poi vennero celebrati artisti sono notati come indigeni della grande città, la quale ha l'onore di averli visti nascere solo per un caso fortuito e non perchè essa fosse suolo fecondo da ciò. Se Raffaello avesse avuto figli a Roma, mostrerebbero essi la attitudine di Roma o non sarebbero da ascriversi piuttosto alle Marche?

E come è difficilissimo trovar il vero in questa questione, ho pensato di tener sì conto anche delle grandi città, ma di dar maggior peso ai prodotti dei piccoli centri. Mi mostra più la produttività artistica della Toscana il numero grande di quelli che nacquero a Borgo S. Sepolcro ed a Empoli che non quelli di Firenze; mi fa maggior impressione il vedere che tanti nacquero presso il lago di Lugano che i tanti Milanesi, perchè certo che a Borgo S. Sepolcro come sul Lago di Lugano, in Cadore come a Carpi, non v'era altro elemento che potesse far nascere un artista se non la potenza intrinseca della razza.

E così altre osservazioni analoghe feci per quel che riguarda le scuole. Essendomi risultate delle anomalie del tutto inaccettabili ne feci poco caso per le seguenti ragioni.

In primo luogo le scuole possono sorgere indipendentemente dallo istinto di un paese, o per smania di equa distribuzione, o per favore di governo o di privati, e poi vi può essere un istituto di tanta fama, di tanta reputazione, di valore, di opportunità topografica od economica così grandi, che da provincie vicine vi si accorra, vi è la moda; vi è poi il fatto che esse sono tutte di istituzione recentissima, e che esse sono frequentate in molto numero dai figli di impiegati, che formano tanta parte del medio ceto che è quello il quale preferibilmente frequenta tali scuole; e gli impiegati girano e rigirano l'Italia, contribuendo a dare una fisionomia comune a tutti i paesi. Preferii attenermi agli altri elementi che si riferiscono a tempi più lontani; quando ancora le divisioni politiche e le difficoltà di comunicazioni contribuivano a dare e a conservare ad ogni paese l'impronta caratteristica del luogo.

Ora rendo conto dell'esame dei risultati ottenuti.

* Ho fatto tre carte che riguardano le arti del disegno, una pei pittori, una per gli architetti, una per gli scultori.

Per quel che riguarda i pittori si vede subito una enorme differenza fra regione e regione tanto che si tenga conto o no delle grandi città. La Lombardia, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria e gli Abruzzi, specialmente settentrionali, sono le regioni che hanno dato quasi tutti i pittori all'Italia; ma anche entro le stesse regioni vi è qualche ineguaglianza di distribuzione; in Lombardia l'alto Bresciano, l'alto Bergamasco e la Valtellina sono sprovvisti di artisti, come lo è il vicino

Trentino, nel Veneto è il Polesine e l'alto Friuli il paese mancante, nella Emilia il centro è Bologna e tutta la regione appennina ne è sprovvista, nella Toscana ne è quasi priva la provincia di Grosseto e le provincie di Livorno e quella di Pisa a sinistra dell'Arno; nelle Marche e nell'Umbria la distribuzione è equamente fatta in tutto il paese.

Delle altre regioni, Roma e Napoli sono grossi centri di produzione, qualche artista sorse nei paesi attorno ad esse principalmente a Gaeta, del resto si trova qualche rarissimo in tutto l'antico regno di Napoli, salvo nell'Abruzzo. Genova ne è abbastanza ricca; in Piemonte è notevole il numero nella provincia di Novara, a Vercelli e presso il Lago Maggiore; man mano che si va verso ponente e mezzogiorno diminuisce la produzione. In Sicilia qualche raro sparso, pochi a Palermo, ma centro rilevante è Messina e con qualche frequenza si trovano pittori in tutta la costa orientale.

La distribuzione degli scultori, molto più scarsi, quando si tolga un numero estremamente preponderante a Firenze, è equamente fatta fra la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e la Toscana sempre colle ineguaglianze stesse che vi sono per i pittori, e coll'avvertenza poi che un centro importante più che qualunque altro luogo secondario sono i dintorni dei Laghi di Lugano e di Como. Le Marche e l'Umbria scarseggiano.

La distribuzione degli architetti segue quella degli scultori, ma sempre più rilevante è la produttività della regione dei laghi, la quale forse è notata nelle carte come inferiore anche al giusto; esse non tengono infatti molto conto dei *magistri comacini* la cui individualità scompariva in confronto della società alla quale appartenevano e non pertanto tra loro sono sorti eminenti artisti.

Per quel che riguarda la musica ho fatto due carte, una che segna il luogo di nascita dei maestri di musica, l'altra che iudica il numero relativo dei suonatori di banda in ogni provincia d'Italia. A prima vista si nota che la distribuzione dei maestri di musica è molto più eguale per tutta l'Italia che non quella degli artisti delle arti del disegno, per quanto si noti però la prevalenza della Lombardia, della Val d'Arno, dell'Emilia, del medio Veneto e delle Marche. È curioso che la regione dei laghi lombardi, il Senese, le rive del basso Po, il Friuli e il Cadore, tanto ricchi per le arti figurative, sono scarsi invece nella produzione dei maestri di musica. È interessante notare la importanza dei grandi centri di Roma e Napoli e quella di tutto il Piemonte. I suonatori poi delle bande musicali sono distribuiti quasi equamente regione per regione; ma è curiosa l'abbondanza assoluta e relativa dei suonatori di bande musicali in tutti quei luoghi, dove ho accennato che scarseggiano i maestri di musica; che il gusto fino, delicato stia in opposizione all'amor del frastuono?

Ho abbozzato anche una carta dei poeti italiani e latini per vedere se l'arte del dire corrisponde a quella del disegno e a quella del suono, ma quello che feci è ancora incompleto, pur tuttavia si designano già le linee principali, che, ammessa pure una correzione probabile, rispondono a quelle delle altre arti.

Ma per le arti del disegno e specialmente per l'architettura vi sono altre osservazioni da fare importanti almeno quanto la notizia del luogo dove nacquero gli artisti. In Italia possiamo notare un'arte toscana, un'arte lombarda, un'arte veneta, un'arte umbra; ciò non vuol dire che in altre regioni non vi siano stati artisti e scuole di artisti, ma non vi fu uno stile con una impronta caratteristica originale, furono piuttosto importazioni e riduzioni di cose di altri paesi. È degno di osservazione che in tutto il paese che nella carta 1^a notai liguroide non mancano edifizî interessanti e grandiosi, alcuni dei quali dovuti anche a paesani, nè mancano lavori veramente artistici; ma il carattere di queste produzioni è essenzialmente decorativo, carattere di arte che è proprio delle popolazioni semitiche e subsemitiche, alle quali da alcuno si vorrebbero collegare più che colle ariane, le liguroidi ed iberiche. Nell'Italia più meridionale, lasciando stare l'arte propriamente ellenica o araba, abbiamo pure dei monumenti magnifici di architettura e degli oggetti pregevoli di scultura, ma queste opere sono sempre di uno stile che nell'alta Italia si usava già mezzo secolo prima, e talora sono prodotti di artisti settentrionali. E in tutta l'Italia che già dissi liguroide prevalse poi quello stile di architettura che ebbe forse in Roma col Bernini la prima grande espansione, quello stile dalle colonne spirali, dagli architravi a cartocci, dai frontispizî torturati e spezzati in ogni maniera, dall'architettura messa in prospettiva, nel quale il disprezzo d'ogni regola si disse indipendenza, e la stravaganza prova di genio. Nella Toscana, nel Veneto e anche in Lombardia e nell'Umbria esso non raggiunse mai un tale decadimento, non fu alterata l'armonia delle parti, non si sconnessero nè si scontorsero i particolari; la scuola del Palladio, del Serlio, del Vignola e di altri mantenevano salde le ragioni del buon gusto.

Raccolte queste e altre cose e osservate, come combinai questi risultati colla etnografia dell'Italia?

Ho fatto per comodità di confronto due carte etnografiche dell'antica Italia; una, la seconda, è la solita che si trova in tutti gli atlanti anche elementari; nella prima noto una cosa che ordinariamente non c'è, ed è una estensione dei Liguri, diffusi più di quello che comunemente si fa. Qui per Liguri non intendo i Liguri storici che ebbero la massima estensione da Marsiglia a Pistoja e dal mare alle Alpi savojarde e pennine; ma

quei Liguri, o come si dicono anche, Liguroidi, che in epoche preistoriche hanno occupato tutto il bacino occidentale del Mediterraneo. Popolo piccolo di statura, ben fatto, snello, asciutto di membra, agile più che forte, neri gli occhi, neri i capelli, pronto all'offesa e al risentimento, tenacissimo nell'odio e nell'amore al quale si ascrivono i Liguri storici, i Sardo-Corsi, i Siculi, i Sicani, e le popolazioni primitive tra il Tirreno e gli Appennini, gli Iberi, i primi abitanti della Gallia e fin la razza piccola e bruna delle isole britanniche, i Numidi, i Mauri, e fin i Tuareghi dell'Africa settentrionale.

Senza discutere qui sulla suddetta estensione, è ritenuto dai più e si accetta sempre più la idea che un popolo *iberico o liguroide* abbia abitato tutta la parte indicata sotto questo nome nella mia carta d'Italia, e che poi fu respinto o sul mare o in Sicilia, dagli *Aborigeni*, dagli Umbri, dagli Oschi da altri popoli provenienti dall'interno.

Una obbiezione mi si può fare a questo punto, che io nè ora nè poi parlo del latinizzamento dell'Italia, nè vi è una carta che accenni a immigrazioni posteriori alla celtica e alla greca. Non essendo il caso di trattare la questione a fondo in questa lettura, accenno le mie idee su questo proposito.

Io non sono persuaso che, come avvenne un latinizzamento dal lato della lingua, sia avvenuto un latinizzamento veramente etnografico; il caso dell'Italia è quello di tanti altri popoli che cambiarono linguaggio senza cambiar carattere etnografico; e i tanti dialetti italiani accennano alla varietà originaria, mantenutasi poi anche sotto il dominio romano in tutta la regione. Le colonie romane e latine furono guarnigioni stabili che, o si mantennero affatto distinte dalla restante popolazione, ovvero, appena si mescolarono, furono assorbite dal numero prevalente dei popoli circostanti, nè so che esista un dato antropologico che mi possa smentire.

In quanto alle immigrazioni posteriori bisogna distinguere le invasioni e le immigrazioni; le prime non portarono che stragi e mali; delle seconde limitate per numero e per confini anche oggi riconoscibili sono le albanesi, neogreche, slave, catalane, e queste non hanno certamente avuto influenza etnica; la araba in Sicilia fu più importante; ma per Arabi in questo caso si devono intendere piuttosto Berberi arabizzati che veri Arabi, per cui, qualunque sia stata la importanza della immigrazione, non fu che un rinforzo dall'antico tipo liguroide preesistente. Ben altro valore si attribuisce all'elemento importato dalla razza teutonica. Trascurando i Visigoti, i Borgognoni, gli Svevi, i Vandali, gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi, gli Scirri e poi i popoli Sarmati e Ugro-finnici che non fecero che correre l'Italia, ma non vi fecero stabile dimora, nè tenendo conto dei Franchi che non fecero

vero trasporto di masse di popoli, restano i Goti e i Longobardi; ma le vicende dei primi fanno credere che pochissimi sieno restati dispersi per tutta Italia. I Longobardi poi vennero in forse sessantamila, ora questa che fu la più seria immigrazione riduce a ben poca cosa l'elemento tedesco in confronto della popolazione preesistente. Di più è da osservare che i Longobardi occuparono per la maggior parte tutto quel tratto che fu degli Umbri, nè in questo paese apparisce una caratteristica estetica che possa attribuirsi ai Longobardi. Credo dunque di affermare che il carattere artistico, come lo è in tanta parte il linguistico, delle primitive razze italiane è immutato.

Dal confronto delle carte e delle osservazioni suddette emerge conclusione spontanea ed immediata, che il paese degli Umbri, degli Etruschi e dei Veneti ha dato il massimo numero di pittori, di scultori e di architetti; che il gusto dell'architettura e della scultura ornamentale di carattere fastoso è diffuso in tutto il paese che dissi liguroide. La diffusione poi quasi equa dei maestri di musica, farebbe credere che tutti i popoli d'Italia fossero egualmente atti alla produzione di questo genere d'arte, ma anche qui è notevole come vi sia un'abbondanza relativa ai suonatori di banda e una scarsezza relativa di grandi maestri nel paese dell'arte fastosa, nel paese liguroide. Le canzoni popolari sono diffusissime in ogni parte d'Italia e hanno impronte locali spiccatissime. Si possono dividere in due grandi sezioni, quelle dell'Italia centrale e meridionale in minore e con cadenza bassa; e quelle della valle del Po in maggiore e spesso con cadenza alta. È forse da ravvisarvi una influenza climatica, oppure che l'elemento celtico e teutonico, prevalenti nell'Alta Italia, vi abbia influenza. Non ho potuto, ciò che ho in animo, fare raffronti più particolareggiati fra le varie armonie popolari per vedere se musicalmente si possono più strettamente aggruppare.

Tornando ora alla distribuzione secondo le arti del disegno, vi sono anche più particolari osservazioni. Le regioni abitate primitivamente dagli Umbri sono quelle privilegiate per la produzione dei pittori; è notevole poi il fatto che i dintorni di Napoli e il lido orientale della Sicilia sono centri di produttività artistica importanti ed isolati; questo potrebbe spiegarsi col fatto, che in quei luoghi si mantenne più che in ogni altro l'influenza della razza tanto artistica degli Elleni e, per la Campania, anche degli Etruschi. È curioso poi che il paese degli Umbri fu in parte occupato dagli Etruschi, e che nelle carte mie, mentre son segnati nel paese della massima estensione degli Umbri abbondanti e quasi egualmente distribuiti i pittori, sono invece scarsi gli architetti e gli scultori nelle Marche e nell'Umbria, paesi non occupati dagli Etruschi; che gli architetti stessi e

gli scultori sono abbondantissimi specialmente nella Toscana attorno l'Arno medio e superiore, luogo della primitiva e più forte prevalenza etrusca in Toscana, e nei dintorni dei laghi lombardi dove i Reti possono essere i rappresentanti degli Etruschi, e nel Veneto. Può forse darsi che la razza umbra, la etrusca e la veneta sieno dotate egualmente del gusto del disegno, ma che per l'architettura e la scultura gli Etruschi e i Veneti abbiano una vocazione più decisa? Dall' esame delle mie carte emerge la grande produttività artistica dei Veneti. Questi sono da qualche scrittore collegati cogli antichi Illiri e fin cogli Albanesi e cogli Slavi. Io non discuto ora quanto sieno seri i fondamenti di tale asserzione, della quale però mi dichiaro poco persuaso; ma è certo che l'indagine sull'attitudine artistica dei popoli la combatterebbe affatto, perchè sicura in ogni tempo fu l'attitudine artistica dei Veneti ed è nota la negazione artistica degli Illiri e degli Albanesi, anche se posti in condizione di poter manifestare una attitudine, come quando anticamente furono indipendenti, o quando per emigrazione o per dominio europeo furono sollevati dal dominio dei Sultani. Anzi è attribuita a influenza albanese la estrema diminuzione del senso artistico presso i moderni Greci.

Un'altra osservazione si può fare dall'esame delle carte, che, cioè, esse farebbero forse risaltare una distinzione, nel movimento delle antiche popolazioni, fra immigrazione di popoli e occupazione politica. Così verrebbero queste conseguenze, che accenno però col massimo riserbo. Si direbbe che gli Umbri o non conquistarono tutta la provincia, detta poi Etruria, contro i Liguroidi, o se la conquistarono non la dominarono che politicamente; si direbbe che gli Etruschi sieno veramente immigrati nell'alta Val d'Arno e nei dintorni del Trasimeno, ma non abbiano inviato che tutt'al più una casta sacerdotale e guerriera sovra le masse di popolazioni liguroidi preesistenti nella bassa Toscana. Si direbbe che il distendersi delle popolazioni sabelliche nel paese che fu detto Sannitico sia un fatto dello stesso genere; e il ricco suolo di artisti della penisola sorrentina non potrebbe esser dovuto a un trasporto vero di popolo piceno oltre che all'elemento ellenico?

Vi sono però alcune opposizioni, che sono così naturali, che mi preparo subito a ribatterle. Si potrebbe dire che il territorio che produsse più artisti è quello dove ebbe la sua maggior espansione il governo municipale e la vita comunale fu più in fiore, e che i luoghi retti a principato ne sono i più poveri; ma è da notare che, senza negare che qualche influenza ci possa essere, molti dei luoghi retti da principi diedero molti artisti; nel Friuli, che fu uno dei luoghi dove il feudalismo fu più radicato, a Milano, sotto i Visconti e gli Sforza, e in tutte le città della Alta e Media

Italia, dopo che furono sottomesse a tirannetti locali, la produzione degli artisti non diminuì punto se pur non aumentò; che poi non vi è differenza importante, sotto il punto di vista politico, fra Cremona e Alessandria, fra Como ed Asti e pur quanta differenza nella produttività degli artisti!

La pace che godette la Lombardia orientale e il Veneto sotto la repubblica di San Marco mi fu opposta come fautrice di produzione di artisti; ma quanti di questi non nacquero nelle Romagne e nelle Marche che pur sono stati dei paesi più travagliati da tiranni e da continue guerre, mentre è così scarsa la Sicilia, provincia delle meno corse da eserciti e delle più pacifiche dopo la guerra del Vespero.

Si può dire che un maggiore o minore senso artistico possa essere determinato da condizioni di monti, di piani, di marine, da bellezze di vedute, da purezza d'aria; ma vedo artisti nati sulle vette delle Alpi e fra le foreste degli Apennini, come fra le paludi del Ferrarese o sul basso Ticino; o perchè Tiziano nacque in Cadore e non in val d'Aosta, Raffaello a Urbino e non a Pontremoli, Dosso a Ferrara e non a Grosseto?

Due cose non mi so spiegare. Vi è una sconcordanza fra alcuni risultati delle mie ricerche e fatti storici indiscutibili. Prima, il vero deserto di artisti sui lidi dove furono le città della Magna Grecia, dove fiorì una popolazione che sentiva così altamente il bello, e che si era fortemente radicata. Può essere però che le guerre di sterminio che succedettero all'epoca splendida di quelle colonie abbia ridotto al nulla la popolazione ellenica e che i luoghi che furono ripopolati, lo sieno stati da popolazioni che venivano dall'interno, che, come dissi, appartenerebbero alla classe delle non artistiche.

Più forte è il fatto che non vi sia traccia di influenza celtica nelle regioni che formarono la Gallia Cisalpina per quel che riguarda il numero degli artisti; mentre vi è constatata una così notevole influenza filologica. Può darsi che il nuovo italianizzarsi di quelle regioni, dovuto alle possenti colonie di Modena, Cremona, Piacenza, abbia ridato una popolazione artistica a quel paese, o meglio che la popolazione umbro-etrusca, sempre prevalente per numero sotto il dominio gallico, sia tornata prevalente in ogni senso dopo l'abbattimento dei Galli per opera delle legioni e abbia finito coll'assorbirli; il rapido latinizzamento delle lingue di queste regioni è altra prova della preesistente popolazione italiana.

Il carattere celtico si potrebbe vedere forse nel carattere delle canzonette locali, che, a quanto mi disse una assai intelligente signora, mantengono un carattere in tutto il paese celtico, ben distinto dalle venete e dalle toscane; ma, come dissi, non ho potuto studiare seriamente questo fenomeno.

Ad ogni modo non si dee cercare un perfetto accordo fra l'una e l'altra specie di fatti che indicano i caratteri etnologici di una popolazione, finchè i metodi per determinarli non sieno più sicuramente stabiliti di quel che sono adesso, nè è meraviglia, se la storia, la etnologia e la linguistica non si accordano in molti punti; che io trovi delle dissonanze fra queste discipline e alcuni risultati di uno studio appena abbozzato. Anzi sarebbe pericoloso il volerlo tentare spingendo le conseguenze di una indagine al di là di quello che essa spontaneamente presenta, col mezzo di artifiziate combinazioni.

Nella etnografia siamo ancora nel periodo della ricerca dei fatti e della raccolta loro e dello stabilimento delle leggi particolari; non abbiamo che i mezzi per studiare e perfezionare le singole parti del quadro, ma non quelle per comporlo tutto con sicurezza e per intonarlo.

È necessario raccogliere ampie prove, esaminarle, confrontarle accuratamente, vedere e studiare le testimonianze contraddittorie, rassegnarsi piuttosto a confessare l'errore e l'ignoranza che ostinarsi contro risultati negativi, avendo però sempre in mira le linee già stabilite di connessione genealogica, e avendo riguardo al valore relativo di tutti i materiali debitamente preparati.

Ed io sarei ben contento se potessi creder davvero d'aver preparato un briciolo di materiale.



ITALIA

ETNOGRAFIA STORICA DELL' ITALIA ANTICA

- Liguri, Liguroidi, Siculi, Sicani, Sardo-Corsi
 Osci, Japigi, Messapi
 Veneti
 Umbri e Sabelli
 Diffusione politica dei Liguri
 degli Etruschi
 dei Sabelli
 dei Galli
 dei Greci
 dei Semiti

Scala di 1: 6.349.714

Chilm.
 Mig. geogr.



ITALIA

LUOGHI DI NASCITA
DI
CELEBRI SCRITTORI



Scala di 1: 6.349.714

100 50 0 50 100 Chilom.
100 50 0 50 100 Mig.geogr.

ITALIA

LUOGHI DI NASCITA
DI
CELEBRI ARCHITETTI



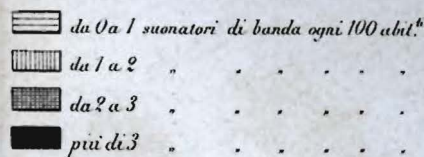
ITALIA

LUOGHI DI NASCITA
DI
CELEBRI MAESTRI DI MUSICA



ITALIA

SUONATORI DI BANDA
IN RAPPORTO COL NUMERO DEGLI ABITANTI



Scala di 1: 6.349.714



